Anno III. Salerno, 23 Agosto 1871 N.° 23.° e 24.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Intorno al riordinamento degli studi classici, considerazioni di Francesco Linguiti* — Bibliografia — *Giambattista della Porta e la sua Magia Naturale pel prof. G. Palmieri*, Lettera all' Autore — *Intorno alle Commedie di Plauto* — *Lettera al signor Enrico Calenda del prof. Brambilla* — *I fatti della Storia Italiana raccontati a Scuola dal prof. Silvio Pacini* — *Il Mondo sotterraneo, notizie di Geologia di Salvatore Muzzi* — *Affetti e Virtù, Letture per le famiglie e le scuole, di Francesco Pera* — Agronomia — *Delle pecore* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

INTORNO AL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

(Cont. vedi i N. 21-22)

V.

Un' altra ragione ancora ci ha e non meno importante per escludere dal liceo gli studi *speciali*, ed è, che questi all' età degli adolescenti sono inopportuni. L'adolescenza è l' età indeterminata della vita intellettiva; in essa le tendenze della mente e le aspirazioni dell'animo hanno ancora del vago: il loro determinarsi, che si ottiene soltanto col perfetto svolgimento di quella facoltà che sciascun di noi distingue da tutti gli altri, avviene assai più tardi. La mente non s' individua così presto; non s' indirizza subito là dove giace il punto, il centro, il termine di sua necessaria tendenza; ella non piglia così tosto il suo volto e la sua fisonomia, non trova d' un tratto la via in cui dee mettersi per giungere al segno che l' è stato posto dalla Provvidenza; talvolta (e questo accade agl' ingegni più forti e vigorosi) non vi perviene se non dopo un lungo travagliarsi. L' Alfieri non acquistò la coscienza e il sentimento chiaro delle sue tendenze se non assai tardi; e intanto che tumulto e rimescolìo di passioni! che sciupìo di attività e di forze! quanti inutili saggi! quanto correre e ricorrere in tutta Europa! Se si fosse

messo ben presto negli studi speciali, forse avremmo avuto in lui un uomo più dotto e più erudito, ma all'Italia sarebbe mancato il restauratore della tragedia nazionale. Alessandro Humboldt sol dopo molte peregrinazioni e viaggi, sol dopo di aver confusamente vagheggiato per lungo tempo l'idea del mondo, pose mano a quell'opera che gli procacciò l'immortalità del nome. Per la qual cosa, come l'agricoltore, affinchè venga su rigogliosa e prospera la pianta, il cui conato misteriosamente si asconde nel germe, dee lasciar che liberamente germogli e cresca; così l'educatore all'età dell'adolescenza, in cui sono ancora ignote le particolari determinazioni degl'intelletti e quasi misterioso il loro conato, non dee fare a' giovani nessuna violenza. Non dee porli a studi speciali che il torcerebbero da una parte piuttosto che da un'altra, forse contro il *fondamento che natura pone*, e che si vuol secondare per riuscire a bene.

Quanto inopportuni riescono agli adolescenti gli studi speciali, altrettanto tornano profittevoli ed importanti i generali o classici che si voglian dire. In questa età, per vero, le facoltà dello spirito sono, a dir così, in gran movimento, e si svolgono con singolare efficacia; la fantasia è assai viva, la memoria pronta e vivace; tutto è rimescolamento e tumulto di potenze che vigorosamente si agitano. E questo è il tempo che conviene educarle e disciplinarle con opportuni studi: e nulla è più facile (essendo così fatta età, come la disse il Petrarca, *flexibilis et miratrix omnium*) che dar loro quella forma ch'è meglio conveniente, esplicandole e invigorendole.

VI.

Per il che in ispecial modo corrispondono gli studi classici a' bisogni dei tempi presenti. Elevatezza di animo, fermezza di volontà, devozione a' grandi principi, amore schietto e disinteressato del vero e del bene, sentimento chiaro e gagliardo del dovere e della dignità umana; ecco quello di che vediamo pur troppo scarseggiare l'età nostra. Dovunque volgi lo sguardo, vedi esempi di fiacchezza nel pensiero e nell'azione; i giovani spesso snervarsi nelle frivolezze, infiacchirsi, disfarsi; le nazioni, dopo di essersi con penosi travagli avvicinate alla luce e al bene, non di rado ricadere indietro, e incontrar le ombre e i tormenti del servaggio. Per dirla in una parola, il principal bisogno dei tempi moderni è il CARATTERE. Il quale, per valermi della espressione di Massimo d'Azeglio, sta in quella *forza di volontà* che si richiede a fare il proprio dovere, e nella persuasione che il dovere si deve adempiere non perchè *diverte e frutta*, ma perchè dovere.

E a bisogni di tal fatta, a difetti di tal natura non si può meglio provvedere e rimediare, che coll'insegnamento classico. Il quale educa

e svolge le facoltà, le ingagliardisce e rafforza, e gli animi sollevando dal fango del materialismo, gl' innammora di tutto ciò che è nobile e grande. Sono questi studi che reggono nella mente e nel cuore tutto ciò che sale, tutto ciò che si eleva; sono la forza che ci trasporta in alto, che insignorendosi delle idee, de' sentimenti e degli affetti, li purifica, li aggrandisce, e ne fa una maravigliosa virtù motrice, nella stessa guisa che il fuoco, trasformando l' acqua in vapore, le comunica una forza di espansione irresistibile. Si dice che gli studi classici conducono i giovani nel deserto sequestrandoli dagli uomini e dal sociale movimento. Nulla di più falso; chè se essi rimuovono l' età giovanile dalle abbiette passioni, da' volgari interessi e dalle agitazioni senza fine morale, non li escludono certamente dalla vita, dal movimento, dall' azione. Che cosa, per fermo, essi insegnano ai giovani nella loro solitudine, se non l' amore operoso degli uomini, il rispetto di sè stessi, l' entusiasmo dell' ideale? Or questo tendere costantemente a elevare e a fortificare l' animo; questo eccitare l' amore del bello e l' avversione da tutto ciò che umilia e disonora l' umana natura, è egli forse un distoglier l' uomo dall' azione? non è piuttosto prepararlo alle lotte e a' contrasti della vita operosa?

Io so bene che questo entusiasmo, questa aspirazione all' ideale che eccitano gli studi classici, oggi si deridono da molti come reminiscenze rettoriche, come un' idolatria passeggiera de' giovani anni, a cui l' età moderna dee sostituire un culto più positivo. Ma che volete? questa è per noi un' altra testimonianza in favore degli studi classici, che perpetuano la nostra giovanezza, e mantengono sempre vivo il fuoco de' primi anni. E veramente che cosa potrebbe l' uomo far di meglio quando è pervenuto all' età matura, che attingere di nuovo a quelle sorgenti che hanno avvivato i suoi anni giovanili, e ritornare sovente alla contemplazione di quell' ideale scevro d' ogni freddo calcolo, d' ogni vile interesse? No: questo giovanile entusiasmo che ne' cuori più generosi sopravvive anche negli anni della virilità e della vecchiezza, non dovrebbe mai spegnersi in noi, e a tutti dovrebbesi raccomandare colle stesse parole del Marchese di Posa nel Don Carlo di Schiller:

Che non irrida nell' età matura
I suoi giovani sogni, e mai non getti
Al verme sepolcral d' una ragione
Ostentata più saggia i santi fiori
Nati un dì dal suo core, e che non torca
Dall' impreso cammin, se la prudenza
Leva il capo dal fango, e maledice
L' entusiasmo che del cielo è figlio.

Niuno poi dica che appartengono soltanto alle classi più elevate della società i grandi vantaggi che derivano dagli studi classici. Imperocchè

ora non si ha da riconoscere una letteratura aristocratica soltanto: ora le lettere, rotte le dighe per cui prima rimanevano ne' recinti delle accademie e delle scuole, sono scese nel basso a conversare col popolo; e per mezzo del libro di lettura, del romanzo, dell'almanacco e del giornale si è formata una letteratura, diremo così, popolare e borghese; la quale risente della qualità e dell'indole della più alta ed elevata; sì che, quando questa è fiacca, corrotta e informata a falsi principii, anche quella partecipa di questi difetti con gravissimo danno dell'ordine intellettuale e morale.

VII.

Ecco adunque la grande virtù educativa che hanno gli studi classici; ecco la singolare efficacia che esercitano sugl' individui e su' popoli. Del che niuno può per nessun modo dubitare, facendocene fede i fatti che tuttogiorno ci è dato vedere e considerare. La Prussia non deve che a questa nobile coltura l'altezza a cui è pervenuta. Colà questi studi, a cui si dà una suprema importanza, hanno preso da un pezzo, e vanno sempre più pigliando lena e vigore: con questi studi si vuole che dominino ed esercitino lungamente l'età giovanile: con questi studi i Prussiani, dopo che la Germania fu conculcata e sgominata dagli eserciti francesi, pensarono di rialzarsi; con questi si prepararono a' nuovi destini. Oltre alla università di Berlino che divenne ben presto la meglio ordinata della Germania, furono con infinite cure e laboriose indagini riordinate le scuole secondarie dove con lavoro quanto modesto e silenzioso, altrettanto efficace e indefesso si apparecchiarono le maravigliose vittorie di Sadowa, di Voert, di Sedan, di cui noi siamo stati attoniti spettatori. Ben altrimenti vediamo procedere gli studi nella vicina Francia; e ben altri fatti mirammo compiersi, non ha molto. Io certamente non vo' ricercare le cause prossime e immediate de' recenti disastri di questa nobilissima nazione. Ma chi volesse farsi da più alto, forse ne troverebbe di più lontane e più generali, ma non meno efficaci; anzi chi tutto volesse riconoscere particolarmente da una sola sorgente, cioè dallo scadimento degli studi classici, credo che non si apporrebbe; certo direbbe più vero di chi nell'assemblea di Versailles tutti i malanni della sua nazione volle imputare alla *corruzione italiana* e al *lusso inglese*. I servigi resi dal secondo impero alla civiltà materiale e a tutte le sue appartenenze, sono veramente segnalati e innumerevoli. Si promossero mirabilmente le strade ferrate, le opere pubbliche, le poste, il commercio, l'industria; si aprirono nuovi commerci colla China e col Giappone; i capitali e la scienza si accordarono per unire fra loro le più lontane contrade del mondo. La Francia e l'Italia si diedero la mano attraverso il traforo delle alpi; e le acque del mediterraneo e del mar

rosso si confusero mediante il canale di Suez. Se non che, mentre le scuole industriali, commerciali, tecniche si accrescevano, si promuovevano e progredivano; gli studi classici decadevano; mentre si avevano in grande onore quelle scienze che son volte ad usi pratici, ad incremento di commerci e di traffichi e a procacciare più abbondanti le comodità della vita e più esquisite; in poco o niun conto si teneano quelle discipline che han la virtù d'ingentilir l'animo e di sollevarlo sopra i materiali interessi. Ora da tanta trascuranza dei buoni studi in mezzo a tanto movimento industriale e commerciale che cosa avvenne? Avvenne che crebbero i bisogni, e co' bisogni crebbe e divenne smaniosa l'avidità di soddisfarli; si aumentò la sfondata cupidigia di arricchire e di godere; s'infiacchì la tempera della nazione. Insomma in tutto il corpo della società penetrò una corruzione tanto più grave, quanto meno osservata; come il tarlo, che lasciando intatta di fuori la lucida vernice e la ricca doratura, consuma dentro la quieta opera di distruzione, nè altri se ne avvede, se non quando la bella suppellettile cede e si fiacca sotto il peso di chi vi si appoggia. E ben presto di tal corruzione cominciarono ad apparire i segni nell'ordine intellettuale e nel morale. Nel primo si manifestò chiaro quel pervertimento nel difetto di opere gravi e serie e in quella profluvie di leggieri romanzi con cui la Francia ha inondato l'Europa; con quanto vantaggio del buon giudizio, del gusto e della morale, a tutti è noto. Certamente ella col tradurre, esporre e divolgare le opere straniere ha reso un gran servigio agli studiosi di tutte le nazioni; ma non può negarsi che questo fu un chiaro indizio, che nella patria di Couvier, di Montesquieu, di Cartesio, l'ingegno, salvo onorevoli eccezioni, avea perduto ogni vena originale. Assai peggio poi le cose procedeano nell'ordine morale. Al sentimento vero e profondo del bene sottentrava il calcolo di materiali interessi; allo schietto sentimento religioso successe da una parte uno spaventevole ateismo, e dall'altra una stupida superstizione con nuovi miracoli o nuove profezie; che, postergata la parte virile e maschia della religione, dava importanza solamente a quanto v'è di accidentale e di secondario; che il culto trasferiva dalle istituzioni alle persone, e scambiava la immutabilità del domma e della morale colla disciplina ch'è mutabile; insomma la religione o la rinnegava interamente, o la snervava e infemminiva. Onde non è maraviglia che nel momento della lotta e dei grandi pericoli ai Francesi venne meno quella forza e quell'entusiasmo che in altri tempi avea prodotto miracoli, a fronte di un popolo vigoroso e potente; il quale dalla disciplina, dal forte sentimento del bene e del dovere, dal desiderio di grandi cose pigliava sempre nuovo coraggio e nuova gagliardia.

E se ci facciamo a esaminare a fondo tutti i nostri mali, e consideriamo la nostra vita sociale sotto tutti i rispetti, dal lato politico e dal morale, nelle cose che si riferiscono alla economia e in quelle che

appartengono all'amministrazione; ci sarà agevole vedere che la prima radice di ogni nostro disagio e malanno sta nella fiacchezza della nostra tempera e nel difetto di carattere. Nè con ciò intendiam dire che sieno a' dì nostri al tutto venuti meno i forti caratteri e le grandi volontà. Ah! sì, noi abbiamo pur visto intelletti ed animi gagliardi che in mezzo alle contraddizioni e alle lotte temprandosi, hanno saputo fortemente pensare, fortemente volere e fortemente operare. Ma non v' ha dubbio che il nostro bisogno maggiore è di robustezza e vigoria di animi; di virilità di costumi? che ci è uopo provvedere alla frivolezza che, come disse il Gioberti, [1] è il più gran danno che possa affligere un individuo, un popolo, un'età; ci è mestieri porre un rimedio alla superficialità nelle convinzioni, all'arrendevolezza ne' costumi, alla non curanza dei propri dritti e de' propri doveri. E il riordinare e l'avviar meglio gli studi classici è forse il più efficace rimedio e il più sicuro preservativo contro questa piaga dell' animo. È pur bene che anche noi ammiriamo e aiutiamo gl' incrementi de' commerci e delle industrie; è lodevole il gareggiare anche in questa parte con le altre nazioni; ma bisogna mirare più alto; bisogna, mercè una soda istruzione secondaria, intendere con tutti gli sforzi a migliorar fra noi la *pianta uomo*. E nelle condizioni presenti in cui versiamo, non si può dire agevolmente quanto facciano a proposito gli studi sodi e ben ordinati. Quanti impedimenti, quanti inciampi non sorgono ogni giorno contro la rinascente gloria italiana! Pur nondimeno, se con buona educazione rincalziamo la nostra indole e fortifichiamo il nostro carattere; se la sapienza e l'austerità de' nostri padri ricorderemo, se il magnanimo loro sentire e volere, se la loro ardente operosità imiteremo; il cammino da giungere a gloriosa meta sarà lungo del certo e difficile, ma diritto e sicuro.

(Cont.) **F. Linguiti**

BIBLIOGRAFIA

Giambattista Della Porta e la sua Magia Naturale pel Professore Giovanni Palmieri — Salerno, Tip. Migliaccio 1871.

LETTERA ALL' AUTORE

Mio caro Amico, A te, felice cultore delle scienze fisiche, ben conveniva illustrare il nome di un potente intelletto napoletano, che contribuì moltissimo a recarle a questa perfezione, a cui oggi le vediamo toccare. Non dico già che fosse dimentico o negletto l' inventore della *camera oscura*, il precursore del Lavater e del Gall e l' ardito e biz-

[1] Giob. Introd. v. 1.

zarro autore della *Magia naturale;* ma parmi, o ch' io m' inganno, che nessuno fin qui n' abbia con amoroso e paziente studio cercate le opere e minutamente disaminatele, come hai fatto tu nell' opuscolo non ha guari pubblicato per le stampe. Al quale opuscolo, che per troppa modestia reca in fronte il titolo di *Tentativo*, daranno lode i dotti non pure, ma quanti sono in Italia che pregiano il decoro e la dignità della Nazione ed hanno comuni con te i nobili e generosi sentimenti di vedere onorati i grandi ingegni. E grandissimo l' ebbe Giambattista Della Porta; vario, potente, pieghevole ad ogni maniera di studii ed atto così alle peregrine speculazioni ed alle ardite conghietture su quell' intimo ed arcano connubio, che il *sembiante fa testimon del cuore*, come alle osservazioni sulla medicina e l' agricoltura ed alle lettere amene. So che zoppica di molto come letterato e scrittor di commedie, e, più colpa dei tempi che sua, non riuscì ad avere nemmeno quei lievi pregi che non mancano nei comici dei suoi giorni. Ma la nobiltà del suo ingegno non si pare qui nelle lettere, sì bene nelle discipline naturali, meccaniche e matematiche; nelle quali vide assai addentro ad aprì in certo modo la via alle sublimi investigazioni del Galilei e del Newton.

Non è mio pensiero indugiarmi a discorrer nemmeno di volo delle condizioni, in cui erano le scienze sperimentali sul primo romper del secento, e quanto Giambattista Della Porta le aiutasse a progredire e quali fossero i meriti delle sue invenzioni. Questo tu l' hai già fatto, non lasciando di notare ancora gli errori che macchiano le sue dottrine e di avvertire che talvolta anche i sommi ingegni non riescono interamente a francarsi dai torti giudizi che signoreggiano in un secolo. Il mio proposito è questo solo di rallegrarmi sinceramente con te della pregiata scrittura messa fuori e dartene pubbliche lodi. Piacesse al cielo che le tue onorate fatiche, giovando alla fama dell' illustre scienziato napoletano, come io non dubito, riuscissero ancora ad appagare il tuo nobil voto, che Napoli e l' Italia levino oggi un marmo ad onorare condegnamente colui, che contende al Galilei la gloria del teloscopio, inventò la camera oscura e gittò i primi fondamenti di quella disciplina, che tanta fama dovea fruttare al Lavater e al dottore Giovanni Gall.

Stammi di buon cuore e credimi con affetto

8 Agosto 1871. *Tuo aff.°*

G. Olivieri

Intorno alle Commedie di Plauto, Dissertazione di E. Calenda, Alunno del Liceo Tasso.

Cedo volentieri la penna al ch. prof. Brambilla ed in luogo di un mio articoluccio, riporto questo, ch' è cosa assai bella e pregiata. Mi conceda però l' egregio uomo ch' io dissenta da lui intorno ad una sola cosa, cioè al ritenere *vana e falsa la divisione di scuole tecniche e classi*

che e al riputare che accomunando gli studi, le lettere possano rifiorire *come nell'aureo secolo dell'italiana eleganza.*

Al Sig. Enrico Calenda

a Salerno

Ebbi la *Dissertazione* latina della S. V. intorno alle commedie di Plauto; e la ringrazio dell'onore, che volle farmi, di chiederne il mio giudizio. Ella ha troppo benigna opinione de' miei piccoli studi; ma peccherei certamente di scortesia, se ad un giovane, che entra ora nell'immenso campo delle lettere, rifiutassi alcune parole, non già di consiglio (chè il consigliare è colpa non espiabile), ma di conforto. E questo io scrivo a lei di gran voglia; sembrandomi il suo primo lavoro un' eccellente caparra di ciò che dobbiamo aspettare dal suo nobile ingegno e dal forte amore che ella mostra alla lingua, che fu stromento a propagare nel mondo una civiltà, la quale in molte parti rimane ancora, e forse rimarrà sempre superiore a quella dei nostri tempi.

A sentire certuni questa lingua è un fossile da riporre ne' musei; e mi ricorda che la scapigliata repubblica cisalpina la bandì dalla istruzion giovanile con un decreto, a cui non senza ragione il poeta, le cui reliquie immaginammo [1] oggi di trasportare a Firenze, maledì nel sonetto che noi sappiamo a memoria. Ma quando lo studio così del latino come del greco sarà per guisa ordinato, che formi una parte integrante della coltura scientifico-letteraria, che la gioventù deve ricevere, e sparirà la divisione non meno vana che falsa di scuole tecniche e di scuole classiche, la conoscenza di quelle due lingue sarà bastevolmente e con assai vantaggio diffusa in tutta l'Italia. Nè a farla sparire s'incontreranno le tante difficoltà, che alcuni vanno fantasticando. Il presente ministro della istruzione pubblica ha già schizzato un disegno di riforma scolastica, dalla quale potrà derivare un gran bene agli studi, accennando al principio unificatore, che deve informare le nostre scuole, dalle elementari a quelle che impropriamente si dicono secondarie o mezzane; e quando il suo disegno sarà debitamente incarnato, allora vedremo gli scolari, a qualunque professione vogliano dedicarsi, giungere alla loro meta diritti, percorrendo il cammino, che ve li condurrà, senza scialacquo di tempo e di noiose fatiche. Allora lo studio delle due lingue, che si dice poco o nulla proficuo al progresso intellettuale necessario nelle condizioni presenti della società, fiorirà come nell'aureo secolo della italiana eleganza, nutrendo nei giovani il sentimento e l'affetto, che sono la vita delle lettere e la prima gloria di una nazione.

Intanto mi conforto al vedere di quando in quando apparire in Italia nuovi amici della coltura greca e latina. E quantunque io stimi necessario imparare di latino e di greco, non mica per iscrivere grecamente e latina-

[1] Chi avrebbe creduto che al Foscolo, 44 anni dopo la morte, nascessero le *basette*, che mai non ebbe in sua vita? E chi avrebbe detto che dopo la sua prima tumulazione avvenuta nel cimitero di Chiswck come quella dei più miserabili, un'altra se ne operasse pomposa come quella dei ricchi, cioè con *due casse, disinfettanti, segatura di legno* ecc.?

mente, cioè conversare coi morti, che non ci ascoltano più; ad ogni modo onoro chiunque mi trasporti all' età gloriosa della Grecia e di Roma; ed oggi debbo congratularmi a lei del bellissimo ardire di esercitar la critica letteraria con la lingua di Cicerone e di Livio; ed esercitarla sopra uno scrittore finora esaminato con troppa facilità di giudizii. Di Plauto e generalmente di tutti gli antichi greci e latini si guardò l' estetica dello stile; da qui innanzi dovrebbe cercarsi nelle loro opere la interior forma e il concetto fondamentale che le ispirò, per iscoprire la parte che essi ebbero nell' incivilimento del mondo: questo è l' ufficio riservato alla critica dei moderni, che per tal modo posson rendere sommamente utile alla gioventù lo studio delle due lingue, di cui discorro; le quali, tolta la divisione che sopra accennai, di scuole tecniche e secondarie, si apprenderanno assai bene in un tempo non più lungo di quello comunemente impiegato ad apprender l' inglese e il tedesco.

Per certo il commediografo Sarsinate recò la sua pietra all' edificio della grandezza romana; ma nessun critico ancora ce l' ha mostrata: nei trattatisti italiani intorno all' arte del dire non è altro che retorica gretta e loquace; gli stranieri (specialmente alemanni) affogano il poeta latino in un pelago di filologia, da spaventare i più pazienti lettori. Un campo altrettanto vasto quanto nuovo rimane ai concittadini di Vico e di Romagnosi, ove adoperino l' ingegno e l' arte critica intorno alla drammatica dei Latini, e specialmente di Plauto, che n' è il principe. E, se non piglio un errore, mi sembra di veder già nella sua bella dissertazione alcun cenno di questa nuova maniera di giudicarlo. Dicono molti che egli andò su le orme dei Greci; ma io credo che l' Umbro abbia veduto i Greci e particolarmente Epicarmo, come io vidi il Corano scritto da Maometto. Egli è sovranamente romano; ed aperse alla letteratura popolare del Lazio una via, dove rimase poi solo; chè Terenzio volle apparire un rampollo della gente togata. Ed è vero che a conseguire il suo fine il poeta raccolse dall' idioma volgare, non pure molta ricchezza di locuzioni, ma anche quel fare spigliato, epigrammatico, vivo, che è proprio e naturale del popolo; sicchè mal potrebbe rassomigliarsi, come fa la S. V. al nostro Alighieri, tutto rivolto a cercare il linguaggio illustre o, com' egli lo disse, aulico, che suona in tutte le città italiane, senza posarsi in alcuna. In questa parte nessuno dei comici italiani lo rassomiglia, dai freddi e ammanierati cinquecentisti fino allo scorretto Goldoni e all' insipido Nota, sua scimmia, a tacere dei viventi, vero ludibrio della lingua e dell' arte. Plauto è scrittore singolarissimo: nè conosco altri che si possano a lui ragionevolmente eguagliare: gli va presso Molière; ma il fonte, da cui l' uno e l' altro attinsero la virtù rappresentativa od imitativa è diverso. Nel latino è tutta spontanea e sgorgante dal proprio ingegno e dallo studio perspicace e meditativo dell' indole popolare; nel francese è per lo più frutto dell' arte e di quella manierosa argutezza, propria della sua nazione; il primo, insomma, è uno scultore naturalista, un Bertolini senza i difetti e le stranezze di lui; il secondo volle perfezionar la natura e ridurla ad una forma preconcetta nella sua mente, è un pittore ideale: chi legga dieci volte *i Captivi* di Plauto, ove Lessing ammirò la drammatica perfe-

zione, lo gusta una volta assai più che l'altra; al contrario il *Tartufo*, capolavoro di Molière, alla terza lettura piace meno che alla prima. Plauto ha mostrato con evidenza che il parlare latino s'acconcia mirabilmente ad esprimer le azioni rappresentative; delle quali se i Romani ci tramandarono pochi esempi solenni, ciò non accadde per le cagioni puerili addotte da Orazio e da Quintiliano, nè per le ghiribizzose e tedescamente distillate al lambicco da A. W. Shlegel; ma per molto diverse, finora non ritrovate dai critici e dallo stesso Bozzelli [1] abbandonate alle investigazioni future. Alla S. V., giovane d'anni e vigorosa d'ingegno, qual cosa potrebbe impedire di mettersi animosamente per un cammino, che promette una bellissima gloria? Ma vi si metta in abito italiano; così per essere inteso da molti, come per iscansar la gara, non dirò con gli antichi Latini, ma coi nostri latinisti del cinquecento, a cui nessuno della nostra età può togliere il primo vanto.

Conservi la buona salute e l'amore agli ottimi studi.

Como, 29 luglio 1871.

Prof. **Brambilla.**

I fatti della Storia Italiana raccontati a scuola dal Prof. Silvio Pacini — *Parte 3.ª Storia moderna* — L. 2.

Il Mondo Sotterraneo, Notizie di Geologia, di Salvatore Muzzi — Lira. 1, 20.

Affetti e Virtù, Letture per le famiglie e le scuole di Francesco Pera — L. 2, 50 — Firenze, Felice Paggi, Libraio-Editore — 1871.

Ecco tre buoni libri, i quali, tuttochè assai diversi fra loro per la materia che trattano, pure stanno molto bene insieme pel garbo onde sono condotti, e giungono in buon punto per le scuole. Comincerò dal Pacini, di cui già m'era noto l'ingegno e il *bello stile, che tanto* gli fa *onore*.

Da qualche tempo aveva egli pubblicata la storia romana e l'altra del medio Evo, e con questa compie l'intero corso di storia; il cui merito principale è la grazia, il brio, la disinvoltura, con la qnale si contano i fatti. È un professore che conosce a fondo la vita del popolo italiano e ne ha studiato con amore i costumi, le leggi, gli usi civili e le diverse vicende, e quando si pone a ragionarne così alla buona e come si discorre in festevol brigata di amici, ti lega a lui pel facile e leggiadro eloquio, per l'armonioso ed italiano stile e la lingua d'oro che t'innamora e rapisce. Certe fiate la maestà della storia pare che ci scapiti in veste sì casalinga e popolana, ed altrove, in tanto lume di critica quanto oggi ce n'è, certe leggende e credenze volgari forse non le vorresti accolte dal purgato scrittore. Ma ciò non toglie che il Pacini non sia uno dei pochi e valorosi ingegni, che onorano le lettere, e la sua storia un'opera pregiatissima e molto utile ed acconcia alla gioventù studiosa.

L'altro buon libro è il *Mondo Sotterraneo* del Muzzi; il quale ti mette dentro alle segrete cose e ti conduce ad osservar quante e quali meraviglie

[1] V. l'opera (così profonda e così poco studiata) Della imitazione tragica.

si chiudano sotterra e come l'ingegno umano giunga sì a fondo in quegli arcani penetrali. Non c'è buio, no; ma una luce modesta e temperata che t'illumina in questo difficil viaggio, e dove più malagevoli sono i passi, pietosamente ti sorregge il valoroso autore; sì che tu, quando torni a riveder le stelle, non puoi non essergli largo di lodi e di cordial riconoscenza.

S'impara molto in questa corsa data nelle viscere della terra e, fornito il cammino, puoi dire di sapere alquanto bene le cose, che ti stanno sotto i piedi. Giungi fin là dove ribollono ed erompono i vulcani e, tornando indietro, miri come luccichi e scintilli l'oro e l'argento, nereggi il carbone, fluisca il petrolio e petrificati nei terreni calcari giacciano i vegetabili e gli animali, che già innanzi che la terra accogliesse il suo signore, danzavano ed allegravano le foreste. Visiti le caverne e le miniere di sale ed entri infine nelle superbe città dei morti, che formano ancor oggi le maraviglie del dotto pellegrino, che le cerca in India ed in Egitto. E lungo questo viaggio incontri spesso eserciti di uomini, di donne, di fanciulli, che traggon sotterra la loro vita fra dure fatiche, senza raggio di sole, negletti e spregiati dalla civil società, ai cui agi quegl'infelici incessantemente lavorano. Son nostri fratelli, che per renderci più comodo e gaio il vivere, sostengono sì aspri travagli, e quando li vedi dolorosamente stentare, un pietoso affetto t'invade l'animo ed insieme col Muzzi compiangi la lor dura sorte.

Lasciando ora questo *Mondo Sotterraneo,* entro in un altro assai più nobile e maraviglioso, nel mondo vo'dire che sta ascoso dentro di noi, nella nostra coscienza. Sono ancor qui vulcani che scoppiano, oro che splende e minatori che attendono a metterlo in luce e finamente lavorarlo. E quei vulcani sono le passioni, quell'oro sono gli affetti generosi ed i nobili istinti della virtù e del bene e gli operai, che sudano a cavarlo dai penetrali della coscienza, sono quell'illustre ed eletta schiera di nostri simili, che mal tenuti nella pubblica estimazione e peggio retribuiti, dànno opera indefessa e faticosa alla comune educazione, fonte d'ogni prosperità e fortezza civile. Arduo e malagevole è cotesto mondo morale; chè a scendere negl'intimi recessi del cuore, ei non si richiede minor perizia ed accorgimento che convenga a penetrare nelle viscere della terra. Quanti seni, che abissi, quali preziosi metalli non si trovano nascosti nel profondo del cuore, e qual occhio finissimo ed esercitato non bisogna per sapervi scernere per entro, e quant'arte ed amorosa dottrina per trarre di quei metalli rilucenti e nobili arnesi! Se altissima e, sopra ogni altra cosa, nobilissima è la educazione, convien dire che difficile è l'arte dell'educatore e dignitosa, se altra mai. Da ciò proviene che ben pochi riescono atti a tal sorta d'ufficii, non bastando nè la sola dottrina nè l'erudizione a conoscere le vie del cuore, e con efficace soavità raddrizzare i rei istinti e svolgere i buoni e generosi. Laonde io mi rallegro moltissimo che il Pera sia di quest'eletto numero dei pochi e buoni educatori, e che abbia compilato un libro assai prezioso. Ci si ammira castità di pensieri, nobiltà e grazia d'affetti, leggiadria d'immagini, purezza di lingua ed una cotal soavità e dolcezza di sentimenti, come spirano in un'alba di primavera i delicati profumi di un incantevole giardino. Poco v'è a guadagnare qui per l'intelletto, ma moltissimo pel cuore; a cui non s'è fatto mai la debita parte

nella educazione. Gl' istitutori lo cerchino amorosamente questo bel volume, lo studino e insegnino a modo nelle scuole superiori maschili e femminili e mi dicano poi se mal m' apposi a proporlo e raccomandare come buon libro educativo.

Prof. **G. Olivieri**

CONFERENZA 49.ª

La pecora — È cosmopolita ed inseparabile dall' uomo — Modificazione delle razze — Emigrazione — Danni che ne derivano — Pascoli che preferiscono — Bevanda — Stabulazione — Miglioramento delle razze secondo la speciale industria — Riproduzione — Facilità di abortire — Tosatura — Poche parole delle capre.

Sull' importanza del bestiame pecorino, non può disputarsi. Questo animale, come il frumento, rimonta ai tempi primitivi dell' uman genere, ed ha comune con l' uomo la singolare proprietà di trovarsi in tutta la superficie della terra abitata; locchè certamente ne dichiara la innegabile utilità. Della pecora non si conosce il tipo selvaggio; dovunque si trova domestica e modificata in assai fogge diverse per la prepotente influenza del clima ed anche per gl' innesti delle diverse varietà. Dissi prepotente la influenza del clima, perchè da pertutto quando una razza trasmigra se ne modificano le forme, ma con ciò di costante che frai monti s' impicciolisce e la lana addiviene crespa, nei piani e specialmente nei luoghi umidi s' ingrandisce e la lana si fa più o men liscia, o come si dice, *da pettine.*

Anche presso di noi abbiamo due razze distinte, la piccola di montagna e la grande del piano. Qui però debbo informarvi che le più belle razze della Puglia e del Salernitano furono nel passato secolo con molto accorgimento modificate ed ingentilite con l' innesto delle pecore *merine* per opera del Governo, che fece venire dalla Spagna parecchi montoni di quella rinomata razza. N' è per conseguenza risultata una modificazione speciale *meticcia*, la quale se s' intrattiene sempre al piano perde le belle proprietà che ha acquistate, perchè le merine sono il tipo più bello delle razze di montagna, e se si trattiene al monte perde la grandezza delle pecore del piano. Intanto è cosa certa che le pecore soffrono molto dal caldo, mentre resistono assai bene al freddo. Queste circostanze hanno forse data origine a quel sistema che da epoca remotissima trovasi accettato non solo nelle nostre provincie meridionali, ma pure in Toscana di fare cioè emigrare le pecore, facendole l' està restare nei monti e nell' inverno discendere in pianura, e tutti conoscete che i numerosi armenti pugliesi emigrano negli Abruzzi, ed i nostri nell' Avellinese ovvero nella Basilicata. Ma questo sistema se da un lato risponde ad alcune esigenze delle pecore, va però accompagnato a serii inconvenienti ed a molte perdite a danno di chi ne fa l' industria. Sommamente è da ripetersi dal detto sistema la facilità di ammalarsi di varie infermità, a cui questi animali sono molto disposti. Onde sarebbe desiderabile che s' incominciasse man mano a dismettere, almeno in quelle contrade nelle quali le condizioni dei pascoli fossero favorevoli sia sul monte che nel piano, ed il numero delle pecore non fosse così esorbitante, come nella Puglia dove se ne contano parecchi milioni. Provvedendosi di buoni ovili mercè cui le pecore possano ripararsi dal sole cocente e dai forti geli, non v' è dubbio che potrebbero restare permanentemente nello stesso luogo e somministrare più larghi prodotti di agnelli, di lana e di latte, senza incorrere in tante perdite quante col metodo di emigrazione se ne incontrano.

Le pecore amano le erbe tenere e se ne giovano, purchè sieno poco sugose, non bagnate dalla pioggia o inumidite dalla rugiada. È perciò bene importante di non farle pascere se prima non siano le erbe bene asciugate.

Senza questa avvertenza incorrerebbero in quel morbo che dicesi *marciaja*. Devesi pure ben guardarsi di farle pascere di molto prato artificiale, specialmente di medica e di trifoglio da cui potrebbero riportare il *meteorismo*, come vi dissi potere accadere anche alle vacche. Quando si tengono riparate nelle stalle si può ovviare a tali inconvenienti col somministrar loro un pasto di fieno, prima di portarle al pascolo; così con la miscela del cibo secco e dell' umido, che si compensano, e la diminuita fame onde il minore uso del prato verde, tanto la *marciaja* che l' *avventrinamento* sono evitati. I malori possonsi altresì allontanare, ed il primo molte volte anche guarire, mercè l' uso del sale, del quale bisogna somministrare giornalmente ad ogni capo grammi 2. 50. Ottimo rimedio per curare la marciaja è pure il ferro, e da altri si raccomanda l'assa fetida ridotta in pillola col mele: se ne dà da sei a dieci grammi per giorno, finchè dura la malattia.

L' acqua corrotta e torbida danneggia non poco questi animali. Trovandosi in luoghi dove manchi acqua pura, sarà meglio non farle bevere, potendo esse astenersene senza soffrirne, anche per parecchi giorni.

Presso di noi non v' è esempio di branchi di pecore trattenute in ovili tutto l' anno; e pure questi animali vi si adattano ben volentieri, che anzi sarebbe questo il mezzo da sottrarli alle frequenti malattie.

Abbiamo detto delle diverse razze secondo la diversità del clima e degli accoppiamenti; ma è ben inteso che le pecore dovendoci somministrare carne, latte e lana, possonsi le razze a simiglianza degli animali vaccini perfezionare sì che si prestino più all' uno che all' altro prodotto. In generale le razze rinomate per la finezza del vello non sono gran fatto lattajuole, possono riuscir bene anche per la carne. E questo è tanto vero che le razze di lana fina non soglionsi mungere. Sicchè chi voglia attendere a migliorare la sua razza deve scegliere i riproduttori fra i più distinti per spiccati caratteri relativi ad uno od agli altri prodotti. Un montone può coprire 30 a 40 pecore quando si sappia ben regolare la monta, e le femine portano i feti da 140 a 150 giorni. Quando si tratta di un gregge ben tenuto possono far due portate in un anno; od almeno tre in due anni. Facilmente abortiscono, perchè facilmente si appaurano, e poi nell' entrare nell' ovile si fan male urtandosi l' une con le altre seguendo la loro abitudine di correrví in fretta.

Per quanto possa essere la cura che si abbia a tenerle pulite, la loro lana s' insudicia e perciò conviene a volta a volta farle bagnare. Ma bisogna essere accorti in questa occasione, perchè sogliono ammalarsi se ciò si faccia di stagione inopportuna, o se per altra circostanza l' umidità non potesse presto essere dissipata col movimento o coll' aiuto del sole.

Anche la tosatura talora vien fatta in modo barbaro ed è cagione di storpiature e ferite. Da noi sogliamo tosar due volte l' anno ed è ben fatto; ma nei climi più freddi la tosatura non devesi ripetere.

Non mi occuperò di parlarvi della capra, la quale è la nemica dell' agricoltura, e quando parleremo dei boschi avrò allora occasione di additarvela. Essa però è la sola che può farci trar partito da certe località alla cima dei monti, dove le pecore non saprebbero salirvi, mentre essa con la sua agilità vi giunge a pascolarsi di quelle erbe. Offre anche il suo prodotto di latte, che i medici giudicano più confacente agli infermi di quello di vacca, ed anche per questo fine debbonsi in un discreto numero allevare.

C.

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

II. — Dittonghi

— Leggete le vocali secondo io le vo scrivendo. — Indicami tu, Errico, le vocali *i* ed *u*. — Pronuncia ora queste due vocali in un sol fiato, come faccio io, bada; *iu*. — Bene. Ora il suono *iu* di quali vocali si compone? — Il suono *iu* si compone delle vocali *i* e *u*. — Ma dicendo *iu*, qual vocale si sente più? — Si sente più *u*. — Dunque il suono cade più sull' *u*, non è vero? Ora questo suono composto di *i* e *u* s' indica scrivendo le due lettere che lo compongono l' una vicino all' altra.

Come si devono scrivere queste due vocali per pronunciarle in un sol fiato, cioè *iu*? — Bene assai. Ecco io le scrivo unite sulla lavagna, e voi tutti le leggerete in un sol fiato, faccendo sempre sentire di più la seconda vocale. Guardate: qual è la prima vocale? — Quale la seconda? — Come si leggono queste due vocali unite insieme? — Di quante vocali è formato il suono *iu*? — Ora sappiate che il suono formato da due vocali, si chiama *dittongo*. Ripetete. — Che cosa dunque è il dittongo? — Il dittongo è il suono di due vocali. — Benissimo. — Qual è il primo dittongo che avete imparato? — Qual e la vocale che si sente più nel dittongo *iu*? — Si sente più la vocale *u*. — Or bene, la vocale che più si sente in un dittongo, si dice *principale*. Qual è adunque la vocale principale nel dittongo *iu*? — Perchè *u* è la vocale principale? — Avanti.

Unendo insieme le vocali *i* e *u* si dice in un sol fiato *iu*; come leggeresti tu, Emilio, se io unissi ora insieme le vocali *i* ed *o* così *io*? — Molto bene. Ecco un altro dittongo; leggetelo tutti. — Qual è la vocale principale? — Sì, perchè su di *o* spicca più la voce. Quanti dittonghi avete sinora imparati? — Quali sono? — Bravo.

Se io dico *ia*, quali vocali senti tu, Giovannino, in questo suono? — Come si dovrebbe scrivere queste due vocali per avere il suono *ia*? — Eccole qui scritte sulla lavagna l' uno presso dell' altra. Leggete tutti. — Come si chiama questo suono formato di due vocali? — Qual è la vocale principale? — Sono ora già tre dittonghi che avete imparati. Leggili tu, Menichino. — Bene.

Se volessi fare il suono *ie*, quali vocali dovrei unire insieme? — Qual è la vocale principale? — Scriverò prima *e*. Qual è l' altra vocale che si deve scrivere avanti all' *e*? — Ecco unite insieme le vocali *i* ed *e*; come si legge? — Come si chiama quest' altro suono? — Quanti dittonghi sono già scritti sulla lavagna? — Leggili tu, Luigino, con bel garbo. — Anche tu sei molto attento.

Per formare il dittongo *uo*, quali vocali sono da unirsi insieme? — Scrivo prima l' *o*, e poi innanzi l' *u*; come si legge? — Ripetete, chè alcuni di voi non hanno ben pronunciato questo dittongo. — Ora va bene. Qual è la vocale principale nel dittongo *uo*? — Perchè? — Leggete ora a voce bassa e bene tutti i dittonghi scritti sulla lavagna. — Quanti ne avete letti?

Ma ve ne ha degli altri che apprenderete a tempo più opportuno. [2] Ora bastano questi cinque per farvi già leggere, come vi promisi, alcune paroline. Attenti.

[1] All' insegnamento delle vocali giova far seguire senz' altro i dittonghi: poichè non solamente sono combinazioni di lettere conosciute, ma procurano eziandio ai bambini il piacere di leggere alla bella prima alcune facili paroline.

[2] Rimandiamo gli altri dittonghi (*ui*, *ue*, *ua*) all' insegnamento del *q*: poichè niente si vuole insegnare ai bambini, di cui non possa farsi una pronta applicazione. I fanciulli (e vi badino i maestri) si applicano di assai mala voglia a quelle cose di cui non vedono l' utiltà con una pronta applicazione.

Tu, Errico, dimmi un po': come si chiama quello spazio spianato per battervi il grano e le biade? — Sì, ma pronuncia meglio a questo modo: *aia.* — Di quante sillabe è questa parola? — Qual' è la prima? — Ora io scrivo la vocale *a* sulla lavagna. Qual' è la seconda? — Come si chiama questo suono formato da due vocali? — Mostrami sulla lavagna qual' è il dittongo *ia.* — Qual' è la vocale principale? — Ecco io scrivo ancora questa vocale. [1] Qual' altra vocale si sente con *a* nel dittongo *ia?* — Che devo adunque scrivere avanti all'*a?* — Ecco l' *i* avanti all' *a.* Come leggi tu? — Ora leggete tutti a sillabe questa parola. — Leggetela a sillabe riunite. [2]

Quando si parla non di una sola aia, ma di due, tre, ecc., si dice *aie.* Pronunciate tutti questa parola. — Quante sillabe ha essa? — Qual' è la prima? — Che devo scrivere per questa sillaba sulla lavagna? — Qual' è la seconda sillaba? — Quali vocali si devono scrivere insieme per formare il dittongo *ie?* — Leggete ora tutti quest' altra parola. — Bene.

Un uomo che ha cura di educare alcun figliuolo di persone nobili e ricche, chiamasi *aio.* Pronunciate questa parola. — Ora la scriverò pure sulla lavagna. Ecco scrivo *a* per la prima sillaba, e *io* per la seconda. Leggete — Qnante parole avete già lette? — Leggile ora tu solo, Emilio. — E tu ancora, Carlino. — Benissimo.

Vi dissi già che quando si vuole accennare l' importanza di qualche parola, essa si vuole scrivere con la prima lettera majuscola. Ecco alcune di cosiffatte parole. Un fiume lontano lontano in America, si chiama *Oio.* Ripetete tutti questa parola. — Di quante sillabe è composta? — Qual è la prima? — Qual vocale devo adunque scrivere? — Or questa vocale si scrive in forma majuscola, perchè la parola accenna appunto importanza. Qual' è la seconda sillaba? — Ecco il dittongo *io.* Leggete. — ecc. ecc.

(Nella stessa guisa si farà leggere le parole *Aia* e *Ieu*, delle quali la prima è nome di un fiume italiano al Tevere e la seconda di un antico re d' Israele valente in armi, ma crudele).

Copiate ora dalla lavagna tre volte i dittonghi. [3]

Alfonso di Figliolia

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Napoli — *Esposizione didattico-scolastica* — All' istituto tecnico a Tarsia sono giunte una gran quantità di casse contenenti oggetti per la mostra scolastica; sebbene il Comitato Promotore avesse disposto che si occupassero

[1] Il maestro avrà cura di scrivere quest' altra vocale alquanto lontano dalla prima, per poter premettervi agevolmente l' *i*. Medesimamente farà scrivendo le altre parole.

[2] Le parole sono da leggersi a sillabe prima spiccate, e poscia riunite, ma distinte. Si badi a schivar sempre la cantilena.

[3] A questo punto il maestro potrà dare il sillabario agli allievi e farvi già leggere le vocali, i dittonghi e le poche paroline che se ne formano. Non è a dire quanta gioia fanno i bambini al vedersi in breve un libro tra mano per istudiarlo, e quanto amore prendono alla scuola. A niun lavoro più volentieri si applica l' uomo che a quello, onde presto si ottiene buon successo; come da nessuno più rifugge che dai diuturni, il cui frutto si fa aspettare lungamente. Oh! quanti adulti che vergognosamente tra noi non sanno leggere, si applicherebbero ad impararlo ben volentieri, se sapessero di potersi speditamente cavar d' impaccio! Ed al contrario quanti giovanetti infastiditi sin da principio per lungheria de' metodi, prendono in uggia lo studio, che poi di assai mala voglia continuano negli anni giovanili! Essi fanno implicitamente questo giudizio: se tanta fatica dobbiamo durare, solo per imparare a leggere, quanto non ci costerà il rimanente? E pare che abbiano ragione.

E qui vogliamo avvertiti i maestri che ogni lezione si vuol prima insegnare sulla lavagna, e poscia farla immediatamente leggere sul sillabario; chè l' esperienza ha oggimai dimostrato che l' uso de' *cartelloni* non fa nelle scuole buona prova. Ne parleremo quanto prima di proposito.

tutte le sale ed i passaggi disponibili in quel vasto edificio pure noi temiamo che lo spazio sia troppo angusto. La Commissione ordinatrice lavora tutti i giorni dalle 8 ant. m. alle 6 p. m. — *Dall' Orfanatrofio* Maria Cristina di Savoia di Bitonto sono giunti lavori di ricamo in bianco ed in oro, di cucito, di rimendo, una coltre di velluto ricamata d' oro e d' argento, pallii di broccato d' oro e d' argento, veramente ammirabili; i quali lavori sono stati tutti eseguiti per commessioni particolari.

Anche quell' asilo infantile municipale *Principessa Margherita* ha mandato i piccoli saggi di lavoro ed i piccoli compiti fatti da quei bambini e da quelle bambine: ciò mostra la cura che prende il signor Emanuele Sylos benemerito di quell' asilo. *(Am. delle scuole pop.)*

Ispezione alle prigioni — Nello scorso sabato il nostro Prefetto Commendatore Belli, si recava accompagnato dal Regio Provveditore degli studii sulle prigioni di Salerno per assistere agli esami di quei detenuti che vollero approfittare delle scuole che quell' ottimo direttore Diana, con tanto zelo ed alacrità aveva promosso — Si ebbe a restar soddisfatti del profitto che avevano fatto in pochi mesi, e si aprì il cuore alla speranza che l' istruzione possa migliorare coloro che stanno rinchiusi in quelle pareti come alunni della colpa.

I detenuti che assistono alla scuola passano il centinaio, e sono divisi in tre classi.

Noi ci congratuliamo col signor Diana, e lo esortiamo, quantunque sapessimo certo che le nostre parole sono superflue, a sempre migliorare per quanto è in lui, la condizione di quegli infelici che sono sotto la sua dipendenza.

Quando nella mente di quella gente entrerà il principio di istruzione e lavoro si farà il più gran passo che mai possa idearsi, e noi speriamo che questo principio penetrasse subito nella mente di quegli sventurati che si trovano rinchiusi in quelle mura appunto per la loro ignoranza e per i loro istinti malamente coltivati. *(Gazzetta di Salerno)*

CARTEGGIO LACONICO

Nocera — Ch. Prof. *L. Laurenza* — Spedito il 3.° anno — Gli altri due vedrò di metterglieli insieme ed inviare alla prima occasione. Addio.

Polla — Ch. Sig. *I. Del Bagno* — Non so intendere il caso della dispersione dei giornali, che di qui muovon sempre in regola — Ero lontano allorchè mi pervenne la sua, e me ne spiacqui forte, essendomi offerta propizia occasione di mostrarle la mia stima ed affetto. Più a lungo a viva voce.

Auletta — Ch. Sig. *G. Amorosi* — Anche a Lei le cose dette innanzi. Di gran cuore l' avrei servita se io fossi stato qua. Addio.

Ascea — Sig. *A. Crisci* — Grazie della gentilissima sua.

Ricigliano — Ch. Sig. *Sindaco* — Rispostole già: mi conservi la sua benevolenza.

Napoli — Ch. Sig. *F. D' Ambrosi* — Le sarà rimesso dove vuole. Si ricordi ch' io l' amo e pregio moltissimo. Addio.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio